

DAMS: OMICIDIO IN NOME DELL'ARTE

Calicetti:

“Processo politico.
Bologna voleva condannare
per rimuovere l'orrore”

di **Andrea Purgatori**

Tempo. Il Rolex che Francesca Alinovi aveva al polso fu trovato fermo alle cinque e dodici minuti di martedì 14 giugno 1983.

Secondo gli «horlogiers» di Neuchâtel, a cui il giudice si rivolse, la sua carica massima al momento dell'omicidio doveva essere calcolata in 35 ore. E questo fissò la scena della morte alle diciotto di domenica 12 giugno, cioè quando la donna si trovava nella propria abitazione in compagnia di Francesco Ciancabilla.

Che il Rolex fosse un automatico, che il suo meccanismo avesse perciò continuato a funzionare durante la rimozione del cadavere e anche successivamente, nella tasca di uno dei parenti della vittima, fu un elemento che il collegio di difesa cercò di far emergere. Ma la decisione finale della Corte d'Assise d'Appello non tenne conto di quella contraddizione oggettiva.

Il 3 dicembre del 1986, gli ingranaggi di un orologio svizzero ribaltarono la sentenza di primo grado emessa il giorno di San Silvestro dell'anno precedente (assoluzione per insufficienza di prove). Francesco Ciancabilla venne condannato a quindici anni di reclusione, più tre di manicomio giudiziario, per l'assassinio di Francesca Alinovi. Ma in carcere non ci finì: era e resta tuttora latitante. Uno di quei latitanti di cui ci si dimentica e nessuno sa bene perché, tipo Ghira del massacro del Circeo («do you remember?»). Ma con la differenza che quello non aveva nemmeno la scusa d'essere un artista. Stuprava, ammazzava e basta.

Enfasi. Francesca Alinovi era docente di Fenomenologia degli stili al Dams (il Dipartimento di arte, musica e spettacolo dell'Università di Bologna, quello dove insegna anche Umberto Eco), era nata a Parma, aveva trentacinque anni. Francesco Ciancabilla era un suo allievo, una sua scoperta. Emergente nel gruppo dei cosiddetti «enfatisti», corrente battezzata e sostenuta da Francesca. Era più giovane di otto anni, era nato a Pescara. Era una sua passione. Erano amanti, anche. Certamente, la domenica erano stati insieme

alla personale di lui, organizzata con successo da lei. Certamente, dopo la personale erano stati in casa di lei, dove avevano discusso e preso un aperitivo e dove lui s'era fatto anche un buco.

Secondo quanto stabilito dagli «horlogiers» di Neuchâtel, mentre Francesca si beccava le quarantanove «piccole coltellate» che le avrebbero provocato l'emorragia interna e la morte per soffocamento (il suo stesso sangue), Ciancabilla non era già sul treno diretto a Pescara dai genitori, ma ancora nell'appartamento di via del Riccio 7. Secondo l'accusa, il buco di «ero» se lo sarebbe fatto dopo, per placare la follia omicida.

Ma che omicidio è un omicidio dove uno infierisce quarantanove volte senza mai veramente uccidere? O si trattava di un gioco erotico estremo (tipo: oltre il «bondage»), come suggerì qualcuno? Ma che gioco erotico è un gioco erotico in cui lei è completamente vestita, come pronta per uscire, maglietta a righe bianche e rosse e gilet nero, pantaloni bianchi e scarpette rosse da Cenerentola?

Il delitto del Dams schiaffò la gaudente, tollerante Bologna allo specchio. «Da una parte c'era tutta l'Emilia del consociativismo, del cooperativismo e dell'uguaglianza possibile. Dall'altra, l'ambiente *bohémien*, che lavorava sull'individualismo e sulla personalità. Da una parte il Dams, che cavalcava il mito medievale dell'arte col suo mondo paternalistico di vassalli, valvassori e valvassini. Dall'altra, la provetta del sociale futuro, il mito dell'ipermercato per tutti, la Disneyland del consumatore felice», ragiona Giuseppe Calicetti, che in «Fonderia Italghisa» ha raccontato l'avventura d'un gruppo di ragazzi che apre una discoteca, del popolo della notte che la affolla, di una generazione che nessuno sembra aver davvero voglia di scoprire (stragi del sabato sera e natiche delle cubiste a parte).

Il delitto del Dams scatenò morbosità e perbenismo e razzismo culturale nella tollerante, gaudente Bologna. «Contro il ragazzo giocò subito il fatto che fosse un diverso. Poi se uno conosce la città, sa com'è piatta e pedissequa, tutta collaudata. Lui usciva fuori dagli schemi, come la Alinovi. Solo che lei, anche se non era più una ragazzina e si tingeva i capelli di verde, aveva comunque un ruolo e due punti che potevano affascinare la corte. Primo: era morta. E la vittima è sempre la vittima. Secondo: le quarantanove piccole coltellate, nessuna delle quali mortale. Segno che l'assassino era una persona diciamo bizzarra», ragiona l'avvocato Mario Giulio Leone, che difese Ciancabilla in primo e secondo grado. Doppio e triplo.

Brenna Alinovi, sorella di Francesca, al processo: «Mi disse che un giorno l'aveva picchiata e terrorizzata, minacciando di spingere l'auto in un burrone. Poi lui tornava tenerissimo e dolce, affettuoso. Era l'altro lato della sua personalità. A questo lato mia sorella cedeva».

Francesco Ciancabilla: «Anche se avevamo "weltanshaung" diverse, cioè differenti visioni del mondo, con Francesca ci capivamo in tutto. Il carcere ha

alleviato la mia pena, in un certo senso. Se fossi stato libero, avrei visto i luoghi e le cose che mi ricordavano di lei. Avrei sofferto di più».

Lina Ciancabilla, madre di Francesco: «Attraverso questa tragedia ho conosciuto una generazione di giovani, quelli del post Settantasette. E non sono peggiori di altri. Bisogna frequentarli per capire che hanno dentro molti valori. La gente ride degli "enfatisti", li considera dei pittorucoli e ne diffida anche per come si vestono, appaiono. Ma bisogna stare con loro, raccogliarne le confidenze, le ansie per apprezzarli, per sentire affetto, tenerezza».

Artisti e incompresi? Calicetti: «Io non ci credo a questa favola in cui l'arte diventa luogo di riscatto esistenziale. Almeno il mercato ha una morale, che è quella del denaro. Ma dove non c'è denaro spesso c'è più confusione. E allora pensa tu un giovane che cerca la propria affermazione, che cerca di colmare le sue lacune private, attraverso un riconoscimento artistico. Ci sono pure le teorie che dicono: più sono incomprensibile e più sono un grande, un genio. Che potere di disturbo può avere il mito dell'arte per uno che ha problemi di identità, che sta lì a coltivare il proprio ego col mito romantico dell'artista?».

Perizie. Quella dattiloscopica. Leone: «Trovarono due impronte sul bicchiere dell'aperitivo, di lui e di lei. Ma insomma: le uniche due persone certe di cui si sapeva che fossero in casa erano lui e lei. E l'unica cosa certa era che avevano bevuto qualcosa. Invece di andare alla ricerca di altre presenze, la polizia cercò soltanto le impronte della padrona di casa e del suo ospite. Roba da ispettore Clouseau...».

Quella psichiatrica. «Diceva che praticamente era un "*borderliner*", cioè uno con un piede nella normalità e uno nella nevrosi. Ecco, io a suo tempo avevo difeso Cavallo Pazzo/Appignani: beh, se Ciancabilla era un "*borderliner*", quell'altro là era da camicia di forza».

La prova chimica. «Secondo me, anche l'unica con un certo grado di scientificità. Come parametro prendeva il tempo di metabolizzazione dell'eroina e stabilì che al momento della morte della Alinovi, il treno su cui si trovava Ciancabilla era già dalle parti di Ancona».

Il gioco erotico. «Tutto è possibile. In trentanove anni di professione, di giochi erotici ne ho visti, ma come quello...».

Buio. «Quando fu fatta l'autopsia, nessuno pensò di controllare se aveva o no le lenti a contatto. Perché averla trovata in casa non significa che l'abbiano automaticamente uccisa lì. Macchie di sangue in giro non ce ne erano. Solo una, piccolina vicino all'interruttore. E potrebbe far pensare che sia stata uccisa magari di notte, mentre Ciancabilla se ne andò che era ancora pomeriggio».

La via del Riccio è un budello nel centro di Bologna. Graffiti sui muri. Persiane chiuse. Il palazzo al numero 7 affaccia le finestre a un paio di metri da quelle del palazzo di fronte. Uno specchio dentro cui quella domenica

nessuno vide niente, nessuno sentì niente. Eppure erano quarantanove coltellate.

Sul vetro del bagno trovarono scritto a pennarello e con un inglese sgrammaticato: "*Your'not alone, any way*" (forma corretta: You're not alone anyway). Fecero una perizia anche su questo e la calligrafia risultò diversa da quella di Ciancabilla. Per forza, la frase era di un altro studente del Dams: Umberto Postal. Ai giudici, Postal raccontò di averla tracciata con il rossetto qualche giorno prima del delitto. Non col pennarello. Poi venne qualcun altro del Dams e aggiunse che la scritta era sparita e riapparsa insieme al cadavere di Francesca.

Stranezze. Il Dams, l'arte, i soliti sospetti.

Calicetti: «Io non ce l'ho col Dams; ce l'ho col mito dell'artista che si coltiva dentro al Dams, quello che ti illude di poter uscire da un mondo fatto di piccole miserie e di riscattare una vita privata che fa acqua».

Leone: «Ma sì, Ciancabilla era un essere strano, però né meglio, né peggio di tutti gli altri che frequentavano il Dams: un microcosmo micidiale di cattiveria. Fossa di serpenti e di sospetti».

Calicetti: «La questione è che il mito dell'artista è un mito ottocentesco, è un falso che vendi alla gente tutti i giorni. Invece l'arte vera è fatica e lavoro. Mica tutto ciò che salta fuori dalla tua interiorità è arte. Molte volte è solo poltiglia sentimentale, cioè molte volte è merda».

Quando la corte mandò assolto l'artista enfatista Ciancabilla per insufficienza di prove, ci furono molti applausi. E l'anno dopo altri applausi, per la condanna in appello. Reazioni opposte, ma in qualche modo intercambiabili.

Dritto e rovescio, come per le carte piacentine. Dice l'avvocato Leone che questo delitto racconta la città attraverso le reazioni della città alla stravaganza del delitto. E che se in una città tutta verde, vie, piazze, lampioni, gente verde, viene nominato cavaliere del lavoro un signore tutto giallo... Se poi ci metti anche che nei gialli, i romanzi, quelli inglesi, quasi sempre succede che l'ultimo che ha visto viva la vittima viene accusato e poi scagionato al processo perché arriva l'ultimissimo che è il colpevole (magari il solito maggiordomo), mentre qui c'è stato l'infortunio che al processo l'ultimissimo non s'è presentato, ecco che hai un bel delitto a misura di città e di regione.

«La coop sei tu, chi può darti di più. Mica ho citato a caso», dice Calicetti. Buttarla in politica? Leone è convinto: «E' stato un processo politico. Come è oggi per la Uno Bianca, allora c'era una parte di forze che aveva tutta la voglia di condannare per rimuovere. Come per l'Italicus o la strage alla stazione, c'era voglia di chiudere un episodio fastidioso e con quello anche gli altri cinque morti e delitti che il Dams si portava dietro. La prova di quello che dico è nella condanna miserabile inflitta. Il reato era da ergastolo. Quindici anni ad un sadico che uccide con quarantanove coltellate per veder languire la vittima, sarebbe come condannare Priebke a quindici anni». Infatti, nel dubbio, Priebke l'hanno liberato.

Fonte: Il Corriere della Sera, 19 agosto 1996